

Da “Quaderni della Valtolla” Anno VI, Dicembre 2004

C'ERA UNA VOLTA LA VALLE DI TOLLA...

Angelo Carzaniga

L'acqua dell'Arda impiegava solo qualche giorno e qualche notte per compiere il suo tragitto, placido o tumultuoso a seconda della stagione e dell'umore del cielo, dalle mille fontane, sorgive e colaticci che l'avevano generata sulle pendici dei monti, giù per rivi scoscesi fino al fondovalle, poi via tra slarghi e strettoie, cascate e ristagni e ruote di mulini in un concerto incessante di scrosci e mormorii, fino allo sbocco finale nell'orizzonte aperto e nel letto ampio e indolente del piano. Subito dopo, lasciata appena alle spalle Lugagnano, l'acqua varcava un confine immateriale e seguiva indifferente il suo cammino nel mezzo del territorio di Castell'Arquato. Solamente da quel punto all'Arda competeva, come a tutti i fiumi o torrenti che si rispettino, l'ufficio e l'onore di dare il nome alla valle da essa percorsa, valle che appunto era chiamata ed ancora si chiama Valdarda così come la Valnure dal Nure, la Valtrebbia dal Trebbia e così via. A monte di quel punto, il tratto di paese solcato dall'Arda nei tempi più antichi era stato chiamato semplicemente l'Abbazia di Tolla, poi, a partire circa dal XVI secolo, la Valle di Tolla, o Valle Tolla o Valtolla. Quelle antiche denominazioni sono oggi disusate, ma l'ultima sopravvive nebulosamente nella memoria della gente e negli annuari ecclesiastici – nonché nel titolo di questi nostri Quaderni - ed ha posto in imbarazzo anche alcuni studiosi che si sono chiesti se e dove mai esistesse o fosse esistito un corso d'acqua di nome Tolla che potesse aver tenuto a battesimo quel primo tratto di valle. Ai nostri proavi un simile quesito non si poneva, perché essi sapevano per pratica quotidiana che l'appellativo “Valle di Tolla” aveva origine e significato non topografico ma giuridico: era infatti la forma compendiata di “Valle dell'Abbazia di Tolla” – così si scriveva per esteso nei documenti di speciale importanza - cioè il territorio soggetto alla giurisdizione dell'antica Abbazia benedettina di San Salvatore di Tolla.

E poiché tutti nei tempi passati sapevano quali fossero i confini della giurisdizione dell'Abbazia di Tolla, il nome assumeva di riflesso anche un suo preciso significato topografico.

Il nome.

La Valle dunque prendeva nome dall'Abbazia, e l'Abbazia aveva preso nome, come comunemente accade, dal luogo nel quale essa era stata costruita. Che la località scelta per erigervi il nuovo monastero nel settimo secolo dopo Cristo si chiamasse Tolla suona piuttosto ovvio, ma le attestazioni documentarie che lo comprovano sono scarsissime. I noti privilegi di Carlo il Grosso e di Berengario Re, datati rispettivamente 880 e 902, sono diretti al "Monasterio qui dicitur Tolla", *Monastero chiamato Tolla*; solo quello di Ugo e Lotario del 936 recita più diligentemente "Abbatiam ... in honorem Domini Salvatoris et in loco Tollæ edificatam", *Abbazia edificata in onore del Salvatore nel luogo di Tolla*. Enrico terzo imperatore nel 1047 pure beneficia il "Monasterium ... quod est situm in loco qui nuncupatur Tolla", *Monastero situato nel luogo che si chiama Tolla*. Testimonianza parca, certamente, ma inequivocabile. Non abbiamo modo di sapere se al momento della fondazione dell'Abbazia quel luogo chiamato Tolla fosse disabitato, o se invece quello fosse il nome anche di un villaggio o di un casale ivi esistente. La presenza di un Monastero, fucina di molteplici attività spirituali e materiali, era comunque destinata a cambiare la fisionomia del luogo richiamando nuova gente a stabilirsi nelle sue vicinanze. Nei dintorni sorsero in breve tempo nuovi caseggiati, i più prossimi chiamati Borghi (Burgus Colereti, Burgus Castigneti, il "Burgus de Abbatia de Tolla" del Registrum Magnum di Piacenza), gli altri generalmente Ville (Villa de la Via, Villa de la Funtana), negli scritti dei notai tutti comunemente e correttamente definiti come situati "*in vicinia Monasterii*". Era naturale che il territorio e la comunità sorti nella vicinanza del Monastero finissero per assumere il nome di "Comune del Monastero", facendo dimenticare quello antico di Tolla. Solamente in qualche strumento d'investitura di decime, evidentemente ricalcato sui modelli antichi, si continua a trovare talvolta il nome Tolla a designare il luogo: ancora nel 1323 il Vescovo eletto di Piacenza Bernardo concedeva a Mastro Salvo de la Via, medico abitante in vicinia del Monastero, per il corrispettivo annuo di sei libbre di cera nuova e buona, il diritto di riscuotere i tre quarti di tutta la decima grossa o antica e sulle nascite di animali nei territori di

“Sperungia et Tolla de Abacia Tollæ” (*rogito Egidio Crosi, Arch. di Stato, Piacenza*). Sperungia e Tolla sono qui presentate come località “de Abacia Tollæ”: così, in effetti, la Valle è chiamata nelle carte fino a tutto il secolo XV, nelle varianti scritte Abbatia, Abbacia, Badia, e spesso anche Labadia. In innumerevoli atti di compravendita, locazione, prestito e d’ogni altro genere datati dal XII al XV secolo – mancano riscontri anteriori – sfilano sotto i nostri occhi un lungo corteo di valligiani dal nome indicativo: Tedaldus de Abacia (1139), Rainaldus de Abbatia (1186), Gerardus de Anselmis de Abatia (1207) Albertacius de Fontanelis de Abacia, (1278). Jacopinus Grindus de Labadia (1349), Johannes boyardus quondam Oberti de Abbacia (1370), Albertus de la Silva de Abacia qui nunc moratur in Viculo Marchionum (1372), Zaninus Stercius dictus Finetus de Labadia (1399), Bruna de Labadia massaria dell’Ospedale di San Lazzaro di Piacenza (1445), Presbiter Johannes Ferarius de Abacia (1447); ed ancora “quidam montenarius de Labadia”, un montano della Badia, che morì nelle vicinanze di Borgo San Donnino nel 1468 lasciando un somaro abbandonato sulla pubblica via. Si tratta ovviamente di atti rogati fuori dalla Valle, da Castell’Arquato a Fiorenzuola a Piacenza ed oltre, dove appare evidente che il nome Abbazia nell’uso comune designava precisamente l’Abbazia di Tolla ed il suo territorio, sebbene essa non fosse l’unica né la più importante abbazia della diocesi. Per l’oriundo dell’Abbazia che andava a vivere altrove, a lungo andare l’indicazione del suo luogo di provenienza si fissava in cognome, com’è il caso per esempio del notaio Petrus de Abbacia attivo in Piacenza sul finire del secolo XIII. I nomi delle località della Valle, quando necessario, erano seguite dalla precisazione “de Abacia Tollæ”: *in villa Sperungiae de Abacia Tollæ, Ecclesia Sancti Georgii de Sancto Georgio de Abacia Tollæ, e perfino “in Monasterio de Tolla de Abacia Tollæ, in Ecclesia dicti Monasterii “* (1353). Agli inizi del 1400 quella succinta denominazione si espande in “Vallis Abbatiae Tollæ”; la nuova dizione surroga tutte le anteriori e domina incontrastata fin verso il 1470, quando i Conti Rossi, già da un quarto di secolo creati e chiamati Signori della Valle di Tolla, inopinatamente si fanno chiamare “Domini Vallis Ardæ”, i loro Podestà “Potestas Vallis Ardæ”, e la comunità della Valle “Homines totius Vallis Ardæ”. Forse ai Conti Rossi venne in fastidio quel nome Tolla che richiamava troppo apertamente i passati poteri dell’Abbazia mettendo in ombra la loro signoria, e vollero sostituirlo. Del resto vi era già stato un

precedente agli inizi del secolo XIV, quando il territorio piacentino appartenne per breve tempo alla Santa Romana Chiesa e la valle fu aggregata a Castell'Arquato e retta da un "Potestas Castri Arquati cum Valle Ardæ". Dal 1470 comunque le dizioni Arda e Tolla convissero, con preminenza della prima, fin verso la metà del 1500, quando, in concomitanza con l'avvento del Cardinale Guidascanio Sforza a Commendatario dell'Abbazia, si tornò per sempre a dire ed a scrivere solamente "Vallis Abatiæ Tollæ", ed anche, con il timido affacciarsi della scrittura in volgare, "la Valle di Thola".

L'etimologia.

Alcuni studiosi si sono affaticati assai nel ricercare l'origine ed il significato del nome Tolla. E' stata proposta una derivazione dal latino *tabula*, cioè tavola, ripiano, luogo piano: proposta rigettata dai più perché mal sorretta dalla morfologia del luogo. Proposta e rifiutata anche un'affinità con Tollara o Tollaria, che – dal latino *tegularia* – significa ripari, luoghi coperti, ricoveri, rifugi, perché si chiama proprio Tollara un abitato della zona, che per la sua collocazione in vicinanza di un'antica strada e di un valico montano ben risponde alle funzioni suggerite dal nome. Anticamente, anzi, vi esistevano Tollaria, Tollaria Suprana e Tollaria Suprema; quest'ultima dovrebbe essere l'odierna Taverne. Si argomenta quindi che, se il nome Tolla fosse stato affine a Tollaria per derivazione da *tegularia*, difficilmente si sarebbero potuti chiamare nello stesso modo sia la località in senso lato che uno o più abitati al suo interno. Maggiore gradimento sembra incontrare altra ipotesi secondo la quale il nome Tolla deriverebbe dall'etrusco *tular*, con il significato di cippo di confine, e dunque località di confine. Nel meritorio tentativo di stabilire di quale confine si trattasse, qualcuno ha espresso il parere che qui corresse il confine tra due pagi, forse il Floreio ed il Velleio. E' difficile dimostrare la veridicità o meno di tutte queste ipotesi; potrebbe essere non del tutto inutile ricordare che esisteva ed esiste anche una località Tolla presso Fiorenzuola, verso meridione sulla riva destra dell'Arda. Questa località, fino a pochi anni fa aperta campagna ed ora inurbata, non risulta aver mai avuto rapporti con il Monastero di Tolla, quindi si può escludere che da esso abbia derivato il nome. Una località chiamata *in Tolam*, nel territorio di Cornulo di Sperongia, è pure citata in un rogito di Jacobus de Burgocastigneti del 18 agosto 1324. Trattando di questa materia, infine, non è lecito passare sotto silenzio la

fantasiosa Antichissima Cronica di Omusio Tinca candidamente allegata dal Campi alla sua *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, dalla quale, se ci piace crederlo, apprendiamo oltre ogni dubbio che fu il nobile cavaliere romano Caio Tullus a dare il nome alla *Vallis Tulla*.

I confini.

Il territorio soggetto alla giurisdizione dell'Abbazia di Tolla ovviamente ha subito variazioni nel corso dei secoli. I diplomi imperiali mostrano chiaramente che il patrimonio ed il potere dell'Abbazia si estesero in un lungo arco di tempo attraverso una successione di donazioni ed acquisti, che subirono usurpazioni e reintegrazioni, che furono oggetto di vendite e permutate, processi ed arbitrati. La massima estensione della Valle dell'Abbazia di Tolla (lasciando da parte i possedimenti esterni più o meno lontani che non rientravano nella giurisdizione di Valle) fu raggiunta nei secoli XVI e successivi sotto i Commendatari e Feudatari delle Case Sforza e Barberini. In quei tempi essa comprendeva per grandi linee tutti i versanti interni della valle e parte dei versanti esterni, avendo come limite per alcuni tratti il Chero ed il Chiavenna ad occidente e la Borla e l'Ongina ad oriente, la linea spartiacque sulla testata di valle a meridione, ed il confine tra i Comuni di Lugagnano e Castell'Arquato e tra Vernasca e Vigoleno a settentrione. In realtà il confine non era così lineare, perchè poteva aggirare includendo od escludendo interi caseggiati o contrade, risalire o discendere per il corso di rivi, andar dietro a strade e sentieri, e perfino seguire il perimetro di un campo o di una vigna. Ci si rende conto della complessità di quei percorsi leggendo le descrizioni che ne hanno lasciate, comune per comune, gli agrimensori inviati a redigere il Nuovo Compartito o Estimo del 1577. In ogni comunità i Sapiienti, uomini anziani di buona condizione e fama ed esperti del territorio, appositamente eletti, erano in grado di dirimere autorevolmente ogni possibile controversia in materia di termini e confini; non erano da meno i campari, i corrieri ed anche i parroci, e gli abitanti stessi, che fin da bambini avevano perlustrato ogni palmo di terra per recarsi nei loro campi o per seguire le bestie al pascolo. Così, senza l'uso di mappe e con il solo ausilio di qualche termine di pietra e di tacche incise in alberi longevi, la certezza dei confini era mantenuta di generazione in generazione. Il territorio della Valle di Tolla era composto dai comuni di Morfasso, Olza,

Sperongia, Pedina, Settesorelle, Vezzolacca, Monastero, Castelletto, Vernasca e Lugagnano. Ogni comune era costituito essenzialmente da un ceppo originario di famiglie legate da antiche tradizioni di vicinato, parentela e comuni interessi ereditati dalle consorterie che anticamente condividevano l'uso delle comunaglie, cioè dei pascoli e boschi di proprietà comune, delle quali nei secoli XVI e XVII ancora sopravvivevano residui non trascurabili. Il territorio di un comune era l'insieme delle terre possedute, abitate ed utilizzate da una di queste comunità, indipendentemente dalla collocazione geografica in senso stretto. Per conseguenza, seguendo i confini dei suoi comuni, la giurisdizione di Valtolla in alcuni punti debordava dai confini naturali della valle ed invadeva le valli circonvicine. Il comune di Morfasso, il cui confine meridionale correva in un lungo arco sul crinale che per i monti di Lama, Menegosa, di Lana (oggi Santa Franca) e Croce dei Segni lo separava dai territori di Boccolo, Groppo Dugario ed Obolo, nell'ultimo tratto tracimava dal crinale e scendeva nella sottostante valle del Chero fino al torrente. Qui si trovava la villa di Sant'Ilario (oggi Malvisi) con la sua chiesa di S. Ilario dipendenza di Santa Maria di Morfasso. La parte orientale della villa invece faceva parte del comune di Sperongia, perchè su quelle terre da tempo immemorabile si erano stanziate le famiglie Boccacci, Capelli, Malvisi, Croci, Sartori, Bellini, Secchi, tutte del ceppo vicinale di Morfasso, e le famiglie Dallarda, Credali, Casali, Labati, Ravazzoli, Fulconi, Albertocchi, Castagnetti, Rigolli, tutte del ceppo di Sperongia. A scanso di possibili controversie una sentenza arbitrale registrata dal notaio Uberto da Tiggio in data 14 gennaio 1431 aveva stabilito "*quod medietas Sancti Illarii versus oriente sit et esse debeat et spectare et pertinere debeat parti illorum de Sperungia, et alia medietas versus sero sit et spectet parti illorum de Morfaxio*": la metà di Sant'Ilario verso oriente a quelli di Sperongia, la metà verso occidente a quelli di Morfasso.

Dal comune di Morfasso prima dell'avvento dei Commendatari di Casa Sforza era escluso il territorio di Rocchetta, che con un suo castello, la sua chiesa di San Giacomo soggetta alla Pieve di Macinesso, e il suo retroterra fino al confine con Groppo Dugario era di dominio della famiglia Da Rizzolo e non faceva parte della giurisdizione di Valtolla. L'onnipotenza dei Cardinali di Casa Sforza si permise la licenza di dimenticare questo particolare.

Da S. Ilario il comune di Sperongia si allungava ulteriormente nella Valchero verso nord, sempre avendo il torrente per confine, con la villa di San Michele Valtolla, così chiamata nonostante si trovasse nella valle del Chero appunto per la sua appartenenza alla giurisdizione temporale dell'Abbazia. Nello spirituale invece la chiesa di San Michele era soggetta alla pieve di Macinesso. A valle di San Michele stava Carignone, in parte annesso al comune di Olza ed in parte a quello di Monastero. Qui finiva l'exkursus nella valle del Chero, lasciando il campo ai territori di Macinesso e Rustigazzo, e qui la linea di confine tornava a correre sul crinale di Monte Moria. Questa era esattamente la "*summa costa ubi dividitur inter Monasterio Tollæ et Sanctae Ecclesie placentinæ*", il filo di costa che fa da divisorio tra il Monastero di Tolla e la Santa Chiesa piacentina, descritta nel Privilegio dell'anno 808 di Carlo Magno Imperatore al Vescovo di Piacenza Giuliano. Per un poco ancora il confine coincideva con la strada mulattiera proprio sul filo di costa, poi tornava a calar giù fino al torrente Chiavenna e lo seguiva, racchiudendo tutto il versante destro della Valchiavenna fino all'incrocio di una strada che saliva al Monte Giogo: questo ritaglio di Valchiavenna apparteneva in successione, da monte verso valle, ai comuni di Vezzolacca, Vernasca e Lugagnano. Oggi Vezzolacca è accorpata nel comune di Vernasca, ma i confini dei comuni di Vernasca e Lugagnano in questa zona sono rimasti in gran parte gli stessi di allora. Da qui la linea di confine volgeva nettamente verso oriente, saliva sul Monte Padova, scendeva verso l'Arda, la superava, e risaliva sul versante opposto fino in cima ad un poggio chiamato Croce di Agnese, non lontano dalla attuale località Marazzini, separando così con percorso assai contorto e controverso il territorio di Lugagnano da quello di Castell'Arquato. Alla Croce di Agnese iniziava il territorio di Vernasca, totalmente incluso nella giurisdizione della Valle, che aveva per confine orientale l'Ongina per un tratto, e successivamente andando verso meridione il torrente Borla che lo separava dal territorio appunto di Borla, giurisdizione del Marchesato di Pellegrino e quindi estraneo alla Valtolla. Più a monte lo stesso torrente Borla continuava a fare da divisorio tra le ville di Borla e Castelletto, poi la costa di Monte Mezzano separava Castelletto da Pozzolo, pure del Marchesato di Pellegrino. Seguiva il comune di Vezzolacca, poi quello di Settesorelle, ed infine quello di Pedina, confinanti ad oriente ancora con Pozzolo e successivamente con Metti. Qui il confine scendeva brevemente

dal filo di costa per abbracciare la località Cella di Metti, pertinenza della Valtolla in Val Cenedola, ma vi ritornava subito dopo, e serpeggiando sopra Monte Cornale, Monte Carameto, Costa di Pellizzone, Castellaccio e Groppo di Gora chiudeva il periplo tornando alla cima del Monte Lama. Un tempo la giurisdizione di Valtolla non si arrestava sulla Costa di Pellizzone, ma scendeva estesamente nella Val Cenedola contenendo per intero le terre di Rugarlo e Chiesabianca, cedute a titolo di permuta ad Ubertino Landi nel 1264. L'Abbazia aveva allora conservato la giurisdizione spirituale sulla chiesa di San Lorenzo di Chiesabianca, ma pure di questa si era poi perduta la memoria.

Questo era il limite territoriale della giurisdizione di Valtolla, tratto in grande sintesi dalle descrizioni dei singoli comuni fatte dagli agrimensori dell'estimo 1577, e raffigurato fedelmente in una mappa disegnata dal perito Fiorenzo Torri a fine settecento.

La Giurisdizione.

E' stato scritto che la Valtolla anticamente era uno stato; l'affermazione suona piuttosto audace, e va intesa nel senso che la Valle fu un territorio del distretto piacentino dotato per largizione dell'Autorità superiore di una sua ampia autonomia amministrativa. Questa autonomia nacque in embrione con la nascita dell'Abbazia, e maturò attraverso un lento processo di acquisti, donazioni e legittimazioni imperiali e regie durato alcuni secoli. Tenendo presente che nella visione medievale Dio Creatore e Signore unico dell'universo aveva delegato all'Impero i suoi poteri con la missione di guidare l'umanità in concordia e giustizia, e che nessun altro potere al mondo poteva dirsi legittimo se non delegato a sua volta dalla suprema autorità dell'Impero, meglio poi se benedetto anche dal Pontefice, nella sequenza degli undici diplomi concessi da imperatori, re e Papi agli Abati di Tolla si può leggere chiaramente il progressivo dilatarsi dei possedimenti del Monastero e dei poteri che con quelli andavano di pari passo. All'atto della fondazione, nell'anno 616 secondo alcuni, 680 secondo altri, il Monastero a quanto pare ricevette in dotazione dal Re longobardo nient'altro che il pezzo di terra nella località chiamata Tolla necessario e sufficiente per la nuova costruzione e per il mantenimento dei monaci che in essa sarebbero venuti a vivere e servire Dio. Da quel pezzo di terra, secondo la regola di San Benedetto, i monaci nei primi tempi trassero il loro

sostentamento e vestito con il proprio lavoro alternato alla preghiera. Infatti il diploma di Carlo il Grosso dell'anno 880 si limita ad ordinare a Conti, Gastaldi, Giudici ed altri funzionari imperiali di non mettere naso nelle proprietà del Monastero, cioè "in tutte le sue parti, nel viridario, e negli altri luoghi ad esso Monastero adiacenti". Questa, a due secoli di distanza dalla fondazione, era l'entità dei possessi del Monastero, ai quali si erano aggiunti per acquisto da parte del fu Abate Deusdedit alcuni beni in quattro località vicine. In particolare, sappiamo dal Diploma di Carlo Magno ricordato sopra che già nell'anno 808 la proprietà del Monastero si era allungata fino alla sommità del Monte Moria. Il divieto ai funzionari imperiali di ingerirsi negli affari di quei luoghi afferma che in quelle loro proprietà i monaci di Tolla non erano soggetti ad alcuna autorità intermedia, ma solo e direttamente all'Imperatore in assoluta autonomia. Il diploma di Re Berengario rilasciato nel 902, a distanza di soli ventidue anni da quello di Carlo il Grosso, pur non elencando i beni del Monastero lascia intravedere un patrimonio ben più ampio, perchè popolato da coloni e colone, famigli e massari di entrambi i sessi – espressioni che designano persone in vari gradi di servitù – da commendatizi, cioè uomini che hanno donato parte dei loro beni al Monastero per essere ricevuti in cambio sotto la sua protezione, da conversi che dedicano se stessi e i loro beni al Monastero, da vassalli, cioè enfiteuti, uomini liberi che servono il Monastero con contratto a tempo. A tutti costoro, oltre che ai monaci ed al loro Abate, Re Berengario estende il suo *mundburdio*, cioè si fa loro diretto garante, con esclusione di qualsiasi altra autorità se non quella dell'Abate, unico giudice competente anche nei casi più gravi, con l'intervento, se richiesto, dell'Imperatore o dei suoi messi. A tutto questo il Re aggiunge la concessione del castello di Sperongia, eretto a difesa del Monastero contro pagani e predoni. Questa concessione di un castello, al quale si aggiungeranno quelli di Vernasca e Morfasso ad opera di Enrico terzo e successori, può essere considerata l'inizio della giurisdizione dell'Abate di Tolla sulla Valle, perchè con essa la sua autorità supera i confini delle proprietà dirette del Monastero e si estende su una vasta estensione di terre di proprietà altrui. I castelli, sorti numerosi in quel periodo come punti di difesa dalle incursioni ungheresi, saracene e dei "cattivi cristiani" ma anche come rifugi per le popolazioni circostanti, proprio per la loro funzione avevano inquadrato gli abitanti del territorio che erano chiamati a

difendere in nuovi ordinamenti di sudditanza, con obblighi di manutenzione e vigilanza e pagamento di apposite imposte. Con la donazione dei castelli tutto questo ora era accentrato nelle mani dell'Abate, al quale venivano a trovarsi soggetti sia i coloni, massari ed enfiteuti del suo Monastero sia quelli di ogni altro proprietario terriero. Per quanto si può desumere dai diplomi, fu nel corso del secolo X che il processo di espansione si completò e l'Abate di Tolla conseguì la signoria di tutta la Valle, dando inizio a quella che abbiamo chiamato la Giurisdizione della Valle di Tolla. La signoria o potere giurisdizionale consisteva nell'esercitare nel territorio, a nome e per delega dell'Impero, le funzioni pubbliche: dalla gestione delle proprietà demaniali, uso delle acque, diritti di pascolo, di caccia, di transito, manutenzione delle pubbliche vie, esazione di dazi e gabelle, all'amministrazione della giustizia, all'organizzazione della difesa e ai rapporti con altre signorie e poteri civili ed ecclesiastici. Quello, insomma, che nel linguaggio giuridico medievale veniva definito "mero e misto imperio con omnimoda giurisdizione e facoltà di spada", vale a dire con facoltà di emettere anche sentenze capitali.

Un luogo comune tanto diffuso quanto ingannevole predica che "l'Abbazia di Tolla era proprietaria di tutta la Valle". Va chiarito che giurisdizione e proprietà erano due cose distinte: l'Abate come si è visto esercitava la sua giurisdizione sulla Valle, e l'Abbazia era certamente anche proprietaria di molte terre, ma nella Valle continuavano ad esistere anche altri proprietari, a cominciare da moltissime famiglie che insieme a terreni per la maggior parte in affitto tenevano anche qualche piccolo appezzamento di proprietà allodiale, di remota origine ereditaria o magari comprato a costo di enormi sacrifici. Tutte le chiese della Valle avevano modesti patrimoni di terre provenienti da donazioni e legati. Dimensioni più ragguardevoli avevano le proprietà dei Vicedomini Cossadoca principalmente nei territori di Morfasso, Pedina, Sperongia e San Giorgio; delle famiglie Dall'Arda negli stessi luoghi; dei Della Monica detti del Molino a Pedina, Sperongia e Vernasca; dei Bonifaci pochi rimasugli a Vidalta. A Lugagnano vi erano proprietà della Cattedrale, di Sant'Antonino, di Santa Eufemia e di San Savino, tutti di Piacenza. La Cattedrale di Piacenza poi era proprietaria della maggior parte delle terre di Vezzolacca, Mezzacosta e Monte, molte centinaia di pertiche concesse in feudo ai Leccacorvi di Piacenza. Sulle alture di Monte Moria, Menegosa, Pellizzone, e Bedolla tra Settesorelle e Pedina erano rimaste vaste plaghe

boschive di proprietà consortile indivisa di decine di famiglie locali, continuazione delle antiche comunaglie. In tutta evidenza questi possedimenti traevano origine da antiche concessioni o investiture di beni pubblici delle quali non abbiamo notizia.

Anche la signoria dell'Abate di Tolla sulla Valle ebbe i suoi alti e bassi: sappiamo che Vescovi, Arcivescovi, Arcipreti e signori diversi tentarono a turno di farne preda, e gli Abati faticarono parecchio per difendersi appellandosi ad Imperatori e Papi. Nel secolo XII, durante le lotte comunali, il giovane Comune di Piacenza, convinto del proprio diritto a sostituirsi all'Imperatore, impose anche qui, come nel resto del contado piacentino, la sua supremazia, sostituendo all'autorità abbaziale quella dei suoi Consoli e Magistrati. In quei frangenti gli uomini della Valle di Tolla emulando i piacentini costituirono una loro Comunità di Valle – che resterà viva ed attiva anche nei secoli seguenti con il nome di *Universitas Communitatis et Hominum villarum Vallis Tollæ* – e costruirono nel castello di Sperongia un Palazzo del Popolo, poi diventato Palazzo del Podestà. L'ampio diploma concesso dall'Imperatore Federico I Barbarossa all'Abate Alberto nel 1167, con il suo preambolo che ricorda a chi sembra averlo dimenticato che la sovranità dell'Impero Romano scaturisce dalla Fonte di ogni potere, e che l'Imperatore è stato posto da Dio stesso sul trono di giustizia, ha tutta l'aria di una restaurazione della violata autorità abbaziale “*cum omni iure et honore, cum plateis, bannis et districtis intus et foris, et cum omni utilitate*”. Nell'incertezza dei tempi, l'Abate per maggior sicurezza richiese ed ottenne un privilegio simile anche dal Pontefice Urbano III nel 1186. Con l'eccezione della breve parentesi dell'annessione del piacentino allo Stato della Chiesa, gli Abati esercitarono pacificamente o quasi il loro potere per quasi altri due secoli. Ancora nel 1324, giorno 4 settembre, il Priore claustrale frate Benedetto, in assenza dell'Abate, esercitava la funzione di giudice in una causa mossa dagli eredi di Salvo del Credale contro i fratelli Grattaroli di Degoma di Sperongia per morosità nel pagamento di affitti dovuti per certe loro terre; fatti citare i morosi dal corriere del Monastero a comparire e non comparsi entro il termine stabilito, li condannava in contumacia ed ordinava al corriere di rimettere le terre nel libero possesso dei querelanti. (Jacobus de Burgocastigneti). E il 23 settembre 1337 l'Abate Giacomo Turchi aveva ancora il potere di ordinare al notaio Oberto del Borgo di estrarre, pubblicare ed autenticare antichi

strumenti. Ma quelli erano gli ultimi sprazzi del potere abbaziale: la pressione dei Visconti signori di Piacenza doveva farsi sentire anche nella Valle, perchè il 28 agosto 1353 gli uomini di Sperongia, Morfasso, Castelletto e Pedina, congregati sotto il portico del Monastero, elessero tre procuratori incaricati di recarsi al cospetto di Lario de Bratis Vicario del Duca di Milano a Piacenza per offrire a nome della Comunità le più ampie garanzie di fedeltà. (Turchi Tancredi).

La giurisdizione autonoma della Valle di Tolla ebbe fine il 13 agosto 1370, quando l'Abate Luchino da Cella, " con suo atto libero e spontaneo" sottomise e sottopose alla speciale protezione del Duca di Milano Galeazzo Visconti Conte di Virtù, allora Signore di Piacenza, " se stesso, il Monastero ed i suoi Monaci, Priori, Capitolo e Convento, nonché tutta la Valle dell'Abbazia di Tolla di giurisdizione dello stesso Abate, ed in particolare il castello di Lavernasco con la sua villa, la villa di Monte Leccacorvi, la villa di Monastero, il castello di Sperongia con la sua villa, le ville di Olza, Molfassio, Pedina con le sue terre, Settesorelle, Vezzolacca, Castelletto, e tutte le terre e ville di detto Monastero ed Abbazia, e tutti gli uomini, cose e persone della detta Valle di Tolla, Dando e cedendo anche il mero e misto imperio ed omnimoda giurisdizione che il Monastero, l'Abbazia e l'Abate detenevano su tutta la Valle, su tutti i suoi luoghi e terre e uomini e persone". A compenso dell'assicurata protezione, agli uomini della Valle venne imposto un censo annuo di duecento fiorini d'oro, ma venne anche garantita la totale perpetua esenzione ed immunità "da qualsiasi tassa ed onere imposti o che potessero essere imposti in futuro dal Comune di Piacenza o da chiunque altro".

Dopo questa cessione l'Abbazia mantenne le sue proprietà terriere e le sue prerogative spirituali, ma la Valle di Tolla passò sotto il dominio temporale di un Signore laico, il quale insediò nel Palazzo del Popolo di Sperongia a governare in suo nome un Podestà. Nel 1380 il Conte di Virtù trasferì il censo di duecento fiorini ed il mero e misto imperio al suo Camerario Prevedino da Marliano, che diventò in sostanza Feudatario della Valle di Tolla. A lui seguì nel 1421 Cristoforo Meravigli castellano di Abbiategrasso, poi il Capitano Niccolò Piccinino nel 1430, e finalmente nel 1445 i Conti Rossi di Piacenza, che tennero la Valle in feudo fino al 1541, quando il Cardinale Guidascanio Sforza, nominato Commendatario dell'Abbazia, ottenne per sentenza del Tribunale della Sacra Rota che i Conti Rossi in quanto usurpatori fossero privati del feudo, e "che il Monastero

di Val di Tolla dovesse esser restituito al possesso delli detti Castelli et delle loro giurisdizioni, sì come fu restituito e li huomini di tutti quelli Castelli gli prestorno il giuramento della fedeltà”. Il potere temporale tornava così nelle mani dell’Abate, ma solo di passaggio: nel 1545 lo stesso Cardinale Guidascano concesse a livello perpetuo tutti i beni e giurisdizioni spettanti all’Abbazia al Conte Sforza Sforza di Santa Fiora suo fratello e Signore di Castell’Arquato, per sè e per i suoi discendenti ed eredi, per l’annuo canone di due mila lire milanesi ed una chinea o cavallo veloce. La giurisdizione temporale veniva così nuovamente separata dall’Abbazia ed affidata ad un Signore laico, con l’aggravante dell’ereditarietà. Nel 1624 il Cardinale Francesco Barberini, nuovo Commendatario dell’Abbazia, con un’altra sentenza rotale fece dichiarare gli Sforza morosi e decaduti dal contratto di locazione, restituendo ancora una volta all’Abbazia gli antichi poteri temporali. Dopo la morte del Cardinale Barberini, Mario Sforza duca di Fiano ottenne il riconoscimento dei suoi diritti ereditari e riprese possesso del feudo di Valtolla, che i suoi eredi Sforza prima e Sforza-Cesarini poi tennero fino all’abolizione degli istituti feudali da parte di Napoleone nel 1804, mentre l’Abbazia, impoverita, diroccata e ridotta a semplice parrocchiale continuò a conferire ad una serie di Commendatari il lustro di un titolo ormai vuoto di contenuti.

Nel corso di tanto tempo Piacenza ed il suo distretto avevano cambiato più volte Padrone, avevano reso omaggio a Re di Francia e di Spagna, e infine erano diventati Ducato sotto i Farnese e poi sotto i Borbone. Nel XVIII secolo la Valle era uno dei tanti feudi che componevano il Ducato di Parma e Piacenza, e la sua autonomia viveva solo nel privilegio, vanto dei feudatari Sforza Cesarini, di non essere tenuti a prestare giuramento di fedeltà al Duca Farnese. Per il resto, i Duchi Farnese avevano unificato i criteri di tassazione e subordinato i Pretori ed Auditori di Lugagnano al Maggior Magistrato di Piacenza. Gli antichi privilegi di Re, Imperatori e Papi e le ampie immunità concesse e confermate dai Visconti e dagli Sforza erano ormai carte polverose note solo a qualche studioso, e gli Uomini della Valle di Tolla, abituati ormai da molto tempo a pagare tasse sul sale e sui cavalli morti, estimi, alloggiamenti per soldati francesi o alemanni ed ogni sorta di imposte ordinarie e straordinarie come tutti gli altri abitanti del piacentino, ascoltavano stupiti dalla bocca dei vecchi parroci il racconto di

una terra leggendaria che una volta chiamavano la Valle dell'Abbazia di Tolla.

Il sito dell'Abbazia.

In passato sono stati avanzati molti dubbi ed anche indicazioni erronee sull'ubicazione della "Abbatia in honorem Domini Salvatoris in loco Tollæ edificata"; gli studiosi più recenti hanno ampiamente dissipato tali dubbi, ed Agostino Jesini (*Monastero di Val Tolla e Alta Val d'Arda, 1976*), ha perfino indicato le attuali partite catastali. Molti riferimenti indiretti alla collocazione dell'Abbazia sono disseminati in decine di antichi atti notarili, ma un'informazione sicura si trova nell'Estimo Rurale 1557 del Comune di Monastero: " *La detta Abbatia ha una possessione posta in detto territorio dove se dice la possessione della ecclesia del Monastero, alla quale confina da una Simone da Coloreto, dall'altra il rio del Monastero, dall'altra el fiume de l'Arda, dall'altra un altro rio, et è culta, prativa, gerbida et libia, in parte arborata de querze et pere domestiche; culta in parte arborata pertiche 140, prativa pert. 6 tav.12, gerbida vestida in parte e in parte nuda et in parte arborata de querze et pere et libiata pert. 120, alibiata pert. 30; sopra la quale ha sopra una torre che si adopra per far ragione una volta la settimana et per governo del formento che li homini pagano de fitto alla detta Abbatia, et per habitatione dell'Agente che tiene conto della entrata et uscita de detta Abbatia; et più una casa per habitatione del massaro che lavora detta possessione, et la giesia de Santo Gallo, et una casa per habitatione del cappellano de detta Abbatia...*".

E nell'Estimo 1576 : " *...Meser Giulio Grandi ha una pezza di terra casamentata cortarizata hortiva areata prativa culta gierbida allibiata spinosa arborata da alchuni piedi de querze et pere domestiche et salvatici posta dove se dice al Monastiero della Badia di Tolla, alla quale confina da una il fiume dell'Arda, dall'altra il rio da Canetto, dall'altra il rio dalla Silva, e dall'altra Marchino da Colloretto, qual'è pertiche 388 e tavole 16 o circa, con la chiesa et il cimiterio et la torre per uso dell'Illustrissimo Sig. Francesco Sforza, et una casa per uso del cappellano; la chiesa et cimiterio pert. 1 tavole 6, casamento, cortille et hera pert. 2 tav. 12, ..., della quale esso ne paga fitto perpetuo all'Illustrissimo in denari Lire 106. Avertendo le Signorie vostre che questa possessione non ha mai pagato estimo per essere la possessione propria della chiesa.....*".

Questa “pezza di terra” di 388 pertiche circa che non aveva mai pagato estimo era senza alcun dubbio l’appezzamento posto “in loco Tollæ” inizialmente assegnato e donato dal sovrano longobardo per l’erigendo Monastero. Era inequivocabilmente delimitata a valle dall’Arda, a monte da proprietà della famiglia Da Colloretto – Colloretto era il nome della vicina località oggi chiamata Collerino - e sui due lati da due rivi che nel tempo hanno cambiato nome più volte e nelle carte attuali sono chiamati Rio della Chiesa quello più a monte e Rio Caselle quello a valle. Nel 1576 tutto l’appezzamento era stato affittato a Messer Giulio Grandi, i discendenti del quale ancora oggi ne possiedono gran parte. Su di esso si trovavano la chiesa, il cimitero, la casa del cappellano e la casa del massaro con cortile ed aia, e la torre del Monastero, residenza dell’Agente, sede distaccata di tribunale o pretura (la sede principale era a Lugagnano) e magazzino. Del Monastero vero e proprio negli Estimi non sono menzionati nemmeno i ruderi, quindi già nel 1557 esso era sicuramente scomparso. Lo storico Pier Maria Campi, che intorno al 1650 venne a consultare l’Archivio dell’Abbazia , sembra affermare il contrario: “...l’antichissimo Monastero dell’Abbazia di Tolla, che sin al presente veggiamo , benchè ridotto in commenda...”. Probabilmente però il Campi lesse le carte dell’archivio nella torre o nella casa del cappellano, e questo, insieme alla chiesa, fu tutto ciò che egli vide dell’antico monastero. Anche nei protocolli dei notai, che fin verso la fine del ‘400 avevano spesso rogato nei diversi ambienti del monastero, dal ‘500 in poi non si trova traccia d’altro che della torre e della chiesa. La torre, della cui esistenza i documenti parlano costantemente dal ‘300 a tutto il ‘700, nel 1557 era l’unica parte superstite del Monastero, dunque il Monastero doveva essere stato là dove ancora stava la torre.

Le Strutture.

Nessuno che si sappia ci ha lasciato un disegno, pianta o descrizione dell’Abbazia, e noi dobbiamo ingegnarci a raccogliere gli spiccioli di informazione disseminati per esempio nelle date topiche degli atti notarili. Scorrendo le centinaia di rogiti redatti nelle diverse parti del Monastero in diversi secoli si può comporre un elenco, indicativo anche se certamente incompleto, dei vari ambienti che lo componevano :

- *In claustro Monasterii S. Salvatoris:*

Nel chiostro del Monastero. E' l'annotazione che ricorre con maggior frequenza, e per esempio: Antoninus Notarius, 1183; Turchi Tancredi, 1353.

- *In Ecclesia Monasterii S. Salvatoris:*

Nella chiesa del Monastero: Ferrarinus Guilielmus, 1237, Turchi Tancredi, 1353.

- *In capella Monasterii:*

Nella cappella del Monastero: Turchi Tancredi, 1353.

- *In capella Domini Abbatis:*

Nella cappella dell'Abate: Clausura Antonio, 1442.

- *In Capitulo Monasterii:*

Nella sala capitolare: Turchi Tancredi, 1353.

- *Sub portichu Monasterii:*

Sotto il portico del Monastero: De Ruvina Rainerius, 1240; Burgocastigneti Jacobus, 1324.

- *Sub portichu exteriori Monasterii:*

Sotto il portico esterno del Monastero: Burgocastigneti Jacobus, 1324.

- *In curtario exteriori Monasterii:*

Nel cortile esterno del Monastero: Burgocastigneti Jacobus, 1324.

- *In platea Monasterii:*

Sulla piazza del Monastero: Turchi Tancredi, 1353.

- *Sub portichu Monasterii S. Salvatoris ubi jus redditur.* Sotto il portico del Monastero dove si amministra la giustizia: Turchi Tancredi, 1353, Turchi Ubertino, 1369.

- *Ante portam Monasterii:*

Davanti alla porta del Monastero: Turchi Tancredi, 1353, 1354.

- *Sub porta introitus Monasterii:* Sotto la porta d'ingresso al Monastero: Del Molino Cristoforo, 1345.

- *Apud refectorium Monasterii:*

Presso il refettorio: Burgocastigneti Jacobus, 1323.

- *Penes cochina dicti Monasterii:*

Presso la cucina: Turchi Tancredi, 1353.

- *In caneva dicti Monasterii:*

Nella dispensa del Monastero: Birri Antonio, 1446.

- *In infirmaria Monasterii:*

Nell'infermeria del Monastero: Strabella Raimondo, 1328.

- *In viridario Monasterii:*

Nel viridario o giardino: Burgocastigneti Jacobus, 1323.

- *Super pontili Monasterii:*

Sul loggiato del Monastero: Lusardi Domenico, 1447.

- *Super pontilata Monasterii:*
Sul loggiato del Monastero: Pulvino Alberto, 1484.
- *In quadam camera sita penes pontilatam Monasterii:*
In una camera posta presso il loggiato del Monastero: Turchi Tancredi, 1353.
- *In portichu et ambulatorio dicti Monasterii:*
Sotto il portico ed ambulacro del Monastero: Pulvino Alberto, 1483.
- *In sala magna Monasterii:*
Nella sala magna del Monastero: Pulvino Joachim, 1467.
- *In camera Domini Abbatis:*
Nella stanza dell'Abate: Pulvino Joachim, 1477.
- *In camera magna Domini Abbatis:*
Nella stanza grande dell'Abate: Pulvino Joachim, 1478.
- *In camera cubicularia Domini Redulfi Abbatis:*
Nella camera da letto dell'Abate Rodolfo: Tiglio Ambrogio, 1497.
- *In caminata Monasterii:*
Nel salone del Monastero: Tiglio Ambrogio, 1497.
- *In turri Monasterii S. Salvatoris de Tolla:*
Nella torre del Monastero di Tolla: Turchi Tancredi, 1355, Visconti Matteo, 1495, 1496.
- *Super scala turris Monasterii:*
Sulla scala della torre: Visconti Matteo, 1495.
- *In la torre del Monastero:* Gualandra Ant. Francesco, 1567.

Da questa breve scelta, che non si è spinta oltre il 1500 perchè alla fine di quel secolo il Monastero più non esisteva, si può ricostruire l'immagine seguente: davanti al complesso si apriva un ampio piazzale, sul quale si affacciava un porticato che doveva essere spazioso perchè sotto di esso si celebravano anche i processi. Si accedeva all'interno del Monastero per un portone seguito da un androne abbastanza ampio da poter accogliere notaio, contraenti e testimoni per la stesura di strumenti. All'interno forse un altro portico o ambulacro conduceva ai vari ambienti propri di ogni convento, come dispensa, cucina, refettorio, infermeria eccetera, della dislocazione dei quali purtroppo non abbiamo notizia, ma che per analogia con altri cenobi possiamo ritenere stessero tutti a pianterreno. Cuore del complesso era il chiostro, che per meritare questo nome non poteva che essere quadrilatero e circondato da portici sui quattro lati. Questo chiostro a quanto pare non era l'oasi di silenzio e meditazione che tradizionalmente ci aspetteremmo, anzi doveva essere piuttosto

affollato vista la quantità di rogiti fatti sotto le sue volte. Molti atti erano rogati anche nel loggiato (pontile o pontilata), che poteva essere al piano superiore del chiostro, come si vede in molti conventi, oppure in altra parte e magari anche verso l'esterno dell'edificio come si vede in altri, ma il fatto che sul loggiato si aprissero camere di vario genere fa piuttosto pensare alla prima ipotesi. Sala capitolare, sala magna, sala per le udienze dell'Abate e simili non potevano mancare in questo come in ogni altro Monastero. Anche se nessun notaio sembra avervi messo piede, sul retro stavano certamente cantine, stalle, legnaia, laboratori e tutti quei servizi nei quali si affaccendavano i conversi. Più oltre, il muro di cinta racchiudeva il viridario, che non era solo giardino decorativo ma anche orto, e in particolare, vista la familiarità con l'arte medica di alcuni Abati di Tolla, odoroso vivaio di piante medicinali. Sull'intero complesso dominavano la chiesa e la torre. L'Abate aveva a disposizione una cappella privata, perchè la chiesa aveva anche l'incombenza della cura d'anime dei parrocchiani, alla quale provvedevano uno o più cappellani; per questo è ragionevole supporre che ad essa si accedesse direttamente dal piazzale senza entrare nel Monastero. Lo stesso si deve dire della torre in considerazione delle funzioni pubbliche alle quali essa era addetta.

Questa doveva essere la fisionomia generale del Monastero nell'ultima fase della sua esistenza, dal XIV alla metà del XV secolo; è ovvio che dalla fondazione nel VII secolo alla decadenza e rovina finale essa sia cambiata innumerevoli volte. E' significativo il fatto che, mentre fino alla metà del secolo XV le date topiche spaziano su numerosi ambienti del Monastero, verso la fine di quello stesso secolo esse si restringono a pochi: ci parlano ancora del porticato, di varie sale e perfino della camera da letto dell'Abate, ormai commendatario, ma non più del chiostro, del loggiato e nemmeno del piazzale antistante. Perfino il viridario appare dimenticato, ed è probabile che, per la mancanza di monaci che ne avessero cura, fosse già stato affittato come terra agricola. Tutto sembra indicare che in quegli anni il Monastero esisteva ancora ma era in gran parte inagibile e andava cadendo gradamente in macerie: questo scredita la diffusa tradizione che vuole l'Abbazia di Tolla inghiottita da un'improvvisa frana staccatasi dal Monte Moria, quasi replicando fatalmente la sorte di Veleia.

La Torre.

Menzionata raramente già nel '300, la *turris Monasterii* appare con grande frequenza nei documenti dall'ultimo decennio del '400, sia come sede di rogiti, sia come luogo di pubbliche assemblee e di conferimento del grano degli affitti. In quegli stessi anni il Commendatario Rodolfo Vicemala tratta gli affari dell'Abbazia nella caminata ossia salone e talvolta nella sua camera da letto; il suo fattore Giacomino Capriata abita in una sua casa " *infra moenia Monasterii* ", entro le mura del Monastero, e i notai non fanno mai parola degli altri ambienti che prima erano loro così familiari. Il Monastero era ancora in piedi, visto che si continuava ad operare entro le sue mura, ma torre e casa del fattore appaiono come nuove presenze in sostituzione di parti non più fruibili. La torre doveva essere di dimensioni ragguardevoli, se perfino sulla sua scala potevano accomodarsi i notai a rogitare. Verso il 1540, andato in rovina il castello di Sperongia, nella torre del Monastero il Commissario viene ogni mercoledì dalla sua sede di Lugagnano ad amministrare la giustizia. Nel secolo successivo il Governatore o Pretore non abbandonava il palazzo di Lugagnano se non in casi eccezionali, e la torre fu adibita a sede e residenza dell'agente che amministrava i beni dell'Abbazia per conto dell'Abate Commendatario e a deposito del grano degli affitti. Davanti alla torre il corriere della Valle, chiamata a raccolta la gente con squilli di tromba, leggeva ad alta voce i proclami o gride, poi ne lasciava copia affissa alla porta della torre stessa. Insieme alla chiesa, la torre sopravviverà al resto del Monastero, tanto che la si trova ancora in funzione a fine '700. Divenuta inutile in seguito all'abolizione delle proprietà feudali, essa pure finì per crollare, in data imprecisata ma sicuramente reperibile da chi la vorrà cercare nell'abbondante documentazione di quel periodo. Sappiamo che essa sorgeva nelle immediate vicinanze della chiesa, e che davanti alla chiesa stava il cimitero; nell'Ottocento il cimitero venne trasferito in un quadrilatero di terreno sopraelevato e sostenuto da alte muraglie ancora ben conservate, oggi chiamato Cimitero Vecchio. Riesce difficile pensare che gli abitanti di Monastero abbiano costruito appositamente dei muri così imponenti e poi riempito di terra tutto quello spazio solo per farne un costoso cimitero; assai più verosimile è che in seguito al crollo si siano trovati il piede della torre riempito dalle macerie già pronto per l'impiego. E' solo un'ipotesi, però facilissima da verificare.

La Chiesa.

Nonostante la chiesa antica del Monastero di San Salvatore sia menzionata infinite volte nei documenti, della sua struttura e dei tanti rifacimenti che in tanti secoli di vita essa dovette certamente subire non sappiamo nulla. Si trova un primo enigmatico riferimento in un rogito di Jacobus de Burgocastigneti datato 19 giugno 1325: nella chiesa del Monastero il Priore e Capitolo affittano per ventinove anni a Jacobino Roba e fratelli una casa e alcuni terreni a Monte e Favale, e per l'investitura ricevono la somma insolitamente alta di cento soldi, che serviranno "*pro solvendo magistris qui murabant ecclesiam monasterii*", per pagare i mastri muratori che stavano edificando i muri della chiesa. L'atto è redatto nella chiesa stessa, dunque non si potrebbe trattare di una costruzione ex novo, ma l'espressione "*murabant ecclesiam*" fa pensare ad un rifacimento di notevole portata piuttosto che a semplici riparazioni. Scarse e scarnie notizie ci vengono da rari testamenti: Martino Pighi abitante a La Via nei pressi del Monastero, dettando le sue ultime volontà al notaio Jacobus de Burgocastigneti il 12 giugno 1325, dispone che il cappellano della chiesa del Monastero dopo la di lui morte celebri una messa alla settimana per un anno all'altare della Beata Vergine, ed inoltre una messa cantata ad ognuno degli altari esistenti in detta chiesa. Purtroppo non dice quanti fossero gli altari, ma dovevano essere più di uno oltre il maggiore e quello della Madonna. Nella chiesa erano costituite tre o forse quattro prebende, l'ultima delle quali fondata da Guido Turchi notaio di Castiglione dei Turchi con testamento del 30 marzo 1353. I rispettivi sacerdoti prebendari, come il cappellano o i cappellani deputati alla cura d'anime dei parrocchiani, risiedevano nel Monastero. Nella chiesa, oltre ai consueti sepolcri collettivi scavati sotto il pavimento, vi erano pure sepolcri privati: nel suo testamento rogato da Oberto del Borgo il 20 Agosto 1361, Jacopino Grindi residente a Castell'Arquato lasciava due pezze di terra al Monastero di Tolla, con la condizione che ogni anno nell'anniversario della sua morte l'Abate e tutti i monaci dopo aver celebrato una messa cantata dovessero recarsi in processione alla tomba della defunta sua madre con croce, acqua benedetta, incenso e candele accese.

Questa chiesa restaurata o rifatta nel 1325 continua a proporsi nelle carte, senza altri accenni diretti o indiretti ad interventi murari, come la "*ecclesia Monasterii Sancti Salvatoris de Tolla*", finché improvvisamente, in un rogito di Joachim Pulvino de Gazio dell'anno 1475, si incontrano un "*Monasterium et*

ecclesia Sancti Galli de Tolla”. E’ questa la prima occorrenza finora nota della nuova dedizione a San Gallo che, abbinata a quella tradizionale a San Salvatore, è ancora oggi in uso . Il cambiamento della dedizione di una chiesa di solito sottintende una nuova consacrazione conseguente a ricostruzione o sostanziale trasformazione, e questo è probabilmente ciò che avvenne, per l’ennesima volta, anche in questo caso. Da più di trent’anni era allora Abate di Tolla Frate Francesco Zanetti di Vallemozzola, ultimo Abate benedettino di Tolla, di nomina pontificia ma non Commendatario, il quale a differenza degli ultimi suoi predecessori risiedeva effettivamente nel Monastero, aveva recuperato energicamente beni e diritti dispersi dell’Abbazia, e proprio in quel tempo aveva ricostituito nel convento da settant’anni deserto un abbozzo di comunità monastica con la presenza di un monaco, frate Benedetto de Todischis di Piacenza. Nei contratti d’affitto di quel periodo l’Abate ed il monaco adunati in Capitolo riservavano all’Abbazia il diritto di *“incidere in suprascripto toto superius investito trabes et mesularios pro aptando et rectificando dictum Monasterium”*, far tagliare nelle terre affittate travi e tavolame per riattare e riaggiustare il Monastero. Nel 1492, morto l’Abate Zanetti, l’Abbazia sarà appannaggio di un Commendatario milanese impegnato altrove; il monaco Benedetto poco dopo lascerà Tolla per assumere il Priorato della chiesa di San Salvatore di Piacenza, e il Monastero di nuovo disertato non si risolleverà mai più. Quarant’anni dopo la chiesa non è più chiamata, come si era letto per secoli, la *“Ecclesia Monasterii Sancti Salvatoris de Tolla”*, ma *“Ecclesia Sanctorum Salvatoris et Galli de Monasterio”* cioè la chiesa del paese di Monastero, o, ancora più esplicitamente, *“Ecclesia Sanctorum Salvatoris et Galli existens in villa Monasterii Vallis Tollæ”* la chiesa dei Santi Salvatore e Gallo esistente a Monastero Val di Tolla. Le visite pastorali la definiscono semplicemente *“chiesa parrocchiale di Monastero”*, e ce la presentano come una chiesa trasandata e pericolante, ricoperta di tegole a vista, con due altari oltre il maggiore, dedicati rispettivamente alla Madonna del Rosario ed a San Rocco. Nel 1576 risulta già bisognosa di urgenti riparazioni, e nel 1579 presenta vistose crepe per colpa del terreno franoso. Nel 1609 dovrebbe avere inizio la costruzione di una chiesa nuova, secondo gli accordi intercorsi tra il Cardinale Francesco Sforza Commendatario e Don Cristoforo Bardetti suo Vicario ed esattore in loco: *“et all’incontro esso Bardetti si obliga non solo di servire et far le spese per il culto*

divino, et di paramenti, ma anchora di rifare tutta la chiesa, cominciando dal 1609 primo di aprile, et faciendola di singhollare larghezza come era la vecchia, et a mantenere detta chiesa a sue spese, senza poter dimandare alcuna recognizione". L'impresa venne comunque ritardata, ed il Bardetti si guardò bene dal costruire una nuova chiesa di singolare larghezza come era la vecchia. Replicando alle accuse mossegli dalla Comunità di Valtolla, egli protestava "*di haverla restaurata et rifatta tutta dove era il bisogno, et proveduta di olio, cera, paramenti...*".

I restauri del Bardetti non ebbero effetto duraturo se già nel 1644 il Vescovo Scappi in visita ordinava: " Poichè la chiesa sorge in luogo instabile, e perciò tende a rovinare, la si trasporti in luogo più sicuro". E nel 1659 Monsignor Zandemaria: "*Si ponga senz'altro rimedio all'imminente rovina della chiesa, e si ammonisca a tale effetto l'Eminentissimo Commendatario*". Ciononostante, la chiesa reggeva ancora, con qualche puntello, nel 1765, quando, scartata dopo molti sopralluoghi e discussioni la convenienza di ulteriori restauri, a spese del Feudatario e Patrono Duca Filippo Sforza Cesarini fu finalmente costruita dalle fondamenta una nuova chiesa sullo stesso sito della vecchia che venne demolita. Il carteggio relativo contiene una pianta sia della nuova che della vecchia chiesa; quest'ultima rappresenta un edificio di forma irregolare, manifestamente frutto di molti rimaneggiamenti. In particolare, essa non potrebbe essere definita *di singhollare larghezza* : le sue dimensioni in pianta erano: lunghezza totale braccia 40 ½ , larghezza braccia 16 ½ , altezza braccia 17.

Può darsi che qualche passaggio sia passato inosservato in questa scorsa attraverso il tempo, e che effettivamente la antica chiesa abbaziale fosse di un'imponenza conforme al suo titolo; comunque sia, importante è la conferma che la chiesa del 1755 fu eretta sul sito della precedente e delle precedenti che ci riportano a ritroso almeno a fine '400. Poichè conosciamo il sito esatto dell'ultima chiesa – che fu a sua volta demolita alla fine dell'800 e della quale tra rovi ed ortiche emergono ancora le fondamenta – e poichè sappiamo che nello stesso luogo sorgeva la precedente, e che nei pressi, entro lo spazio di circa tre pertiche, si trovavano cimitero, torre, casa del cappellano e del massaro con relativi cortili ed aie, ci conforta la certezza che qui e nei prati contigui una volta stavano chiostro e loggiato, porticati e cappella e tutti gli edifici dell'antico Monastero. Resta l'incognita di quanta parte ne possa aver inghiottito il

vuoto che il rivo ha scavato sul lato opposto della strada, ma il dubbio non soppesce il desiderio di sfidare questa terra a rivelare quanto sa e nasconde dei lontani fasti dell'Abbazia di Tolla.

Borgo San Donnino, addì 19 Luglio 1757.

Con la presente privata scrittura, la quale intendono, e vogliono le parti, che aver debba la stessa forza, e valore d'un pubblico giurato istromento, s'obbliga il Capo Mastro Francesco Lauterio di fabbricare, e costruire fino da' fondamenti, e tutta di nuovo la Chiesa Parrocchiale del luogo detto il Monastero in Valditolla a norma della pianta da lui disegnata ed esibita, e a norma de' tagli, o siano spaccati (sia pel lungo, sia pel largo e per l'elevazione da spiegarsi abbasso più chiaramente) disegnati in Roma, e di là inviati, e dal Sig. Luigi Bernardo Salvoni firmati, e consegnati all'anzidetto Capo Mastro Lauterio, dando l'accennata Chiesa compitamente fatta a tutto suo carico, e spesa, con le Cappelle, Coro, e Sagrestia disegnato e disegnate nella surriferita pianta, e spaccati, secondo le buone regole d'Architettura, e il tutto in buon volto all'uso moderno di quadrelli, e buona calcina, con suo rispettivo cornicione all'intorno, capitelli, colonnati, zoccoli, e sagoma etc., il tutto interamente bene stabilito in calcina, sfratazzato, imbiancato, e colorito al solito uso moderno, e ciò al di dentro, comprendendovi anche la imbiancatura della Sagrestia, e la facciata della Chiesa, che dovrà essere costrutta, e fabbricata con suo corrispondente cornicione, ed altro discreto sufficiente abbellimento, indi tutta stabilita in buona calcina, sfratazzata, imbiancata, e colorita, come al di dentro. La lunghezza della Chiesa dovrà essere di Braccia Parmigiane numero trentasei, la larghezza di braccia numero sedici, e l'elevazione dal pavimento al volto di braccia venti e mezza tutte Parmigiane. Alla torre vecchia dovrà aggiungersi l'elevazione a proporzione della fabbrica. Nelle Cappelle, e nel Coro dovrà il sudetto Capo Mastro Lauterio costruirvi, e fabbricarvi i rispettivi Altari nella forma, e decoro convenienti, e corrispondenti all'interno della Chiesa. Gli Altari, compreso il Maggiore, saranno quattro.

Dovrà altresì lo stesso Capo Mastro Lauterio a tutte sue spese, e carico provvedere chiavi di ferro di grossezza e forza proporzionata, e di lunghezza di Braccia Parmigiane numero quattordici per cadauna, come pure dovrà a tutte sue spese, e carico provvedere la chioderia occorrente alla fabbrica, e le ferrate necessarie alle finestre inferiori. Dovrà insomma il detto Capo Mastro Lauterio a tutte sue spese, e carico provvedere, e mantenere gli operaj necessarj alla costruzione, e fabbrica della detta Chiesa, e provvedere gli occorrenti materiali di quadrelli, coppi, tavelle, calcina ets., e salicare tutto l'intero pavimento sì della Chiesa, che della Sagrestia di tavelle quadre, e fatte a sottosquadro ben fregate, e pulite, con buona calcina all'uso di buona fabbrica, e sì in ciò, come in tutto il rimanente a giudizio di persone perite, e finalmente dovrà dare la Chiesa fabbricata, coperta, abbellita, e finita di tutto punto per tutto l'anno 1759, a tutte sue spese, e carico con gli obblighi sovra espressi secondo l'arte di buon Architetto, e Muratore, di modo che non resti a carico dell'altra infrascritta parte sennonse le operazioni del falegname per usci, porta, e finestre, e le provvisioni per queste occorrenti.

All'incontro il Signor Luigi Bernardo Salvoni a ciò specialmente delegato da Sua Eccellenza il Signor Don Filippo Duca Sforza Cesarini, Principe Savelli, etc., Commendatario perpetuo di Valditolla etc., come da ordine espresso in venerata lettera della prelibata Eccellenza Sua in data di Roma sotto il giorno 9 del corrente Luglio, s'obbliga a nome etc. di pagare all'anzidetto Capo Mastro Francesco Lauterio, in compenso, e pagamento totale di tutte e singole le spese, provvisioni, e fatture occorrenti all'accennata fabbrica, Lire diecimila moneta di Parma, che sono di Piacenza Lire ottomila trecento sedici, soldi tredici, e danari otto, e queste ripartitamente in quattro rate: la prima cioè di Lire tremila parmigiane anticipatamente, e a principio della fabbrica. La seconda di Lire duemila parmigiane a tetto coperto. La terza di Lire duemila parmigiane a volto rustico compito. La quarta, ed ultima di Lire tremila parmigiane a fabbrica compita, e terminata di tutto punto.

Con dichiarazione, che il danaro di ciascuna rata debba pagarsi in mano del Molto Reverendo Signor Abate Giacomo Boeri Vicario di detta Chiesa del Monastero, il quale di tratto in tratto lo sborserà al predetto Capo Mastro Lauteri secondo l'occorrenza di spese, e pagamento d'operaj.

La demolizione della Chiesa Vecchia rimarrà a carico del riferito Capo Mastro Lauterio.

E per l'osservanza delle predette cose le infrascritte Parti obbligano se stesse, e i loro beni, ed eredi nella più ampla forma delle Ducali Costituzioni, e sottoscrivendosi sotto l'obbligo della rifazione del danno, in caso etc.

Luigi Bernardo Salvoni Delegato etc. affermo quanto sopra.

Io Mastro Francesco Lauterio mobligo quanto sopra.

Io Giuseppe Cinquini Sacerdote Borghigiano fui presente quanto sopra.

Io Don Andrea Busani Arciprete di Fornio fui presente a quanto sopra.